



Sua Ecc. mons. Marinozzi con fr. Bruno Sitta e fr. Leonardo Serra.

Corrispondenza dal Kambatta

Qui è Pasqua ogni giorno

Questa lettera del Superiore del Kambatta-Hadya risale ad alcuni mesi fa; la pubblichiamo ugualmente, perché indirizzata a tutti gli amici e benefattori, e perché descrive in breve il senso quotidiano della pasqua di risurrezione per i poveri del Kambatta.

Hosanna, Pasqua 1985

Carissimo Ezio e amici tutti,

l'avvicinarsi della santa Pasqua mi spinge a formulare per tutti gli amici, simpatizzanti e benefattori della nostra Missione in Etiopia, per tutti e per ciascuno in particolare, gli auguri più belli e cordiali, perché il Signore risorto ricolmi tutti abbondantemente della sua grazia e della sua gioia.

Se Pasqua è «passaggio» dalla croce alla risurrezione, dalla morte alla vita, dal pianto alla gioia, si può affermare, senza tema di smentita, che qui nella nostra Missione è Pasqua ogni giorno!

Ieri sera, è venuto alla Missione un bambino — Dio sa come — solo, magro da far paura, dicendo che veniva dal Bale, e che da tre giorni non mangiava; inoltre, avendo preso la pioggia, moriva letteralmente dal freddo. Ha trovato chi si è subito preso cura di lui ed è ritornato alla vita, alla speranza e alla gioia, che tutto lo trasfigurava e non finiva di ringraziare.

Il giorno prima, due bimbetto, anch'esse con i segni evidenti della denutrizione, i corpi scheletrici coperti da pochi stracci, sono venute a chiedere una coperta, per ripararsi dal freddo notturno. Ed è stata subito «Pasqua» anche per loro, perché, ottenuta la coperta ed un po' di cibo, si sono subito trasformate, sprizzando gioia e gratitudine da tutti i pori.

Quella gratitudine vi appartiene; come pure è opera vostra la gioia ed il sorriso che tornano a rifiorire sui loro visi, perché, grazie a voi e al vostro aiuto, la Missione è attualmente in grado di risolvere tanti casi disperati.

Pertanto, il mio augurio e quello di tutti i missionari è anche il «loro» augurio; la mia gratitudine vuol essere soprattutto quella di tanti infelici che vogliono dirvi «grazie» per aver allietato la loro Pasqua, e di cuore vi invitano a condividere la loro gioia, augurando a tutti e a ciascuno in particolare una felice e santa Pasqua.

fr. Bruno Sitta

re, perché a riempirti gli occhi ci pensavano le persone che affollavano il recinto e più ancora quante ne restavano al di fuori.

Ogni sguardo era la foto di un campionario impressionante di varia umanità, o meglio di quanto ne restava. E fortuna che ci siamo soffermati prima sotto la tettoia dei «resuscitati» di coloro cioè che, avendo superato il periodo critico, tornavano ora periodicamente per un controllo sanitario e per ricevere il cibo di sopravvivenza.

Era pur sempre uno spettacolo deprimente vedere soprattutto bambini ridotti a pelle e ossa, poco più che scheletrini, per di più mal coperti da pochi cenci sporchi, e tuttavia capaci di sorridere, perché bene o male avevano superato il «rischio» e se l'erano cavata!

Ovunque girassi lo sguardo, era sempre la stessa visione che ti colpiva, come un pugno alla bocca dello stomaco. Inevitabile era rilevare il contrasto con la visione della volontaria irlandese, pur se parecchio dimagrita dopo un anno di stressante lavoro, o con l'altro personale inserviente, che offriva alfine un metro per la normalità.

Ma il peggio era nascosto nell'altro padiglione, il vero Feeding Centre, dove erano raccolti i casi più disperati, quelli cioè che avevano bisogno di cibo e ne avevano bisogno subito.

Ho lasciato che gli altri visitatori mi precedessero all'interno e mi accingeva a seguirli quando sono rimasto bloccato sulla porta, perché ho visto due ragazzi ed ho riconosciuto il volto della fame. Sembravano gemelli, anche perché entrambi avvolti in una coperta, seduti o forse accucciati su di un banchetto, con un piatto di cibo sulle ginocchia e, come paralizzato, osservavo il primo affondare il cucchiaino nel piatto, poi, come se facesse uno sforzo immane, le sollevava pian piano verso la bocca, con la mano tremolante come se fosse affetto dal morbo di Parkinson...

Lascio immaginare quanto cibo (una specie di riso in brodo) giungesse alla bocca; eppure anche il poco che vi arrivava era masticato lentamente e deglutito a fatica. Non era il desiderio di cibo che mancava; ma era proprio la forza di portarlo alla bocca e di deglutirlo, insieme al timore, adesso che il cibo finalmente c'era, di non riuscire a mangiarlo.

Ho dovuto farmi forza per entrare a vedere lo spettacolo lacrimevole dei più piccoli, solo mucchietti d'ossa o